

VARDØGR:  
SENSAZIONI DI PREANNUNCIO DI UN ARRIVO

MASSIMO BIONDI

Pochi anni fa un componente della Society for Scientific Exploration ha riferito sulla rivista della Società due casi di vardøgr che lo avevano coinvolto personalmente (Leiter, 2002). Nel suo testo l'autore sottolineava la scarsa discussione, nella letteratura parapsicologica, di questa categoria di eventi e richiama in particolare uno scritto di quasi mezzo secolo prima (Wereide, 1955) come uno dei pochi che aveva affrontato direttamente la questione, rimasta fino ad allora (ma evidentemente anche dopo) circoscritta a pochi accenni, confinati per lo più in pubblicazioni di assai scarsa circolazione.

In relazione a questo articolo sono stati poi ospitati sullo stesso *journal* altri interventi e precisazioni (Jaffé, 2003; Josephson, 2003; Leiter, 2003; Stillings, 2003), tra i quali si distingue la segnalazione di Carlos Alvarado (2003) di un limitato numero di casi dispersi nella letteratura classica della ricerca psichica, indicativi di un modesto e discontinuo interesse verso il tema da parte degli studiosi del passato. Successivamente non sembrano comparsi sull'argomento ulteriori contributi.

I racconti di due casi di quel genere (riportati al termine di questo articolo) riferitimi di recente mi ha indotto a riaprire ora il discorso sul vardøgr, compiendo una veloce rassegna e valutazione della letteratura specifica disponibile, che riporto qui nell'intento di sollecitare la raccolta di ulteriori documenti e studi su queste esperienze anomale, che per non poche caratteristiche si differenziano notevolmente dal materiale che costituisce di solito l'argomento dell'indagine parapsicologica.

***Identikit di un fenomeno***

Il *vardøgr* (che può trovarsi scritto anche *vardoegr*, *vardögr* e *vardoger*) è un particolare tipo di esperienza che si manifesta con l'apparente *percezione dell'arrivo in un dato luogo di qualcuno che in realtà giungerà davvero in quell'ambiente solo successivamente*. In termini di vita reale, questi casi si presentano più o meno nella forma seguente: una persona (*percipiente*), di solito sola e in condizioni di calma e tranquillità, avverte l'arrivo *in loco* di qualcuno (*agente*), atteso o meno, e poiché quest'ultimo sembra tardare a mostrarsi il percipiente prende l'iniziativa di rivolgersi all'altro o di cercarlo nei dintorni. In effetti non trova nessuno, ma infine chi sembrava già arrivato sopraggiunge, seguendo lo stesso comportamento o indossando

lo stesso abbigliamento notato in precedenza dal percipiente. A domande esplicite sull'accaduto, l'agente di norma si dichiara all'oscuro dell'evento precedente. Vardøgr è il termine con cui si designa *ciò che viene percepito*, ovvero il "doppio" dell'agente, e in senso traslato designa l'intera vicenda di un simile "falso arrivo".

Per comprendere meglio la forma di queste vicende, ecco due esempi illustrativi risalenti, rispettivamente, a 130 anni fa e a un periodo molto più recente.

Luglio 1882. Aspettavo mio marito. Poco tempo prima dell'ora in cui sarebbe dovuto arrivare, le dieci di sera, udii una vettura fermarsi alla porta, il campanello suonare, mio marito parlare al cocchiere, la porta aprirsi e infine mio marito salire la scala. Andai quindi in soggiorno, aprii la porta e con mio grande stupore non vidi nessuno. Potevo a mala pena credere ai miei occhi, tanto l'impressione era stata vivida e tanto la strada era silenziosa in quel momento. Circa venti minuti più tardi mio marito arrivò *realmente*, per quanto niente mi parve più reale di quanto era stato la prima volta. Il treno aveva fatto ritardo e mio marito aveva pensato che potessi essere stata in ansia. – Firmato: Amy C. Powys. (Gurney *et al.*, 1886, I: 515)

Un venerdì pomeriggio mi trovavo sola in casa. Ero in piedi presso la tavola di fronte a una finestra aperta e ho alzato la testa per guardar fuori, udendo il rumore di un'automobile che si avvicinava. Infatti c'era una lucida berlina nera, in cima a una breve discesa, che conduceva poi alla casa. Era molto vicina e ho capito che c'era una persona seduta a fianco del guidatore. Una donna con una camicetta bianca: potevo vederne le maniche ampie e i polsini stretti. Per la posizione delle braccia, la donna sedeva in modo da volgere la schiena al guidatore e guardava attentamente verso la nostra casa. Non potevo vederne la testa. La macchina mi pareva strana. Non sapevo di chi si trattasse. Mi sono precipitata dall'unica camera della casetta nel bagno. Le finestre erano aperte e sovrastavano il viottolo. Mi sono guardata allo specchio, capendo che era troppo tardi per riordinarmi, troppo tardi anche per mettermi un po' di rossetto. Mi sono precipitata nel portico ma... non c'era nessuna macchina.

Potevo vedere il viottolo fino in fondo: non c'era traccia dell'automobile né nuvole di polvere in aria, benché il sentiero fosse molto polveroso. Mi sono resa conto immediatamente che, dopo il rumore iniziale delle ruote che mi aveva fatto alzare la testa, non c'era stato alcun altro suono, nemmeno quello della frenata. Non era possibile che l'auto si fosse allontanata nei pochi istanti in cui ero stata nel bagno, senza produrre rumori e alla massima velocità. Credetemi, ho pensato a quella macchina fantasma per tutto il fine-settimana e ho raccontato la storia a chiunque mi prestasse ascolto; anche a qualcuno che non ne aveva voglia.

La domenica pomeriggio ero di nuovo sola. Stessa scena, stessa ora, due giorni dopo. Stessa disposizione di spirito, forse un po' più nervosa. Ogni rumore mi faceva saltare inducendomi a guardare intorno. E infine ho udito una macchina che si stava avvicinando. Ho guardato fuori: nello stesso punto della discesa c'era l'automobile della mia visione. Le stesse maniche bianche, la donna rigirata sul sedile. Sobbalzando, mi sono precipitata fuori: "È un fantasma?" ho chiesto, suscitando il massimo stupore... nei nostri amici di città che per mesi avevano progettato di venire a farci visita una domenica pomeriggio. Non avevano mai visto prima la nostra casetta e questa era

la ragione per cui la donna guardava fuori dal finestrino. La sua camicia era identica a quella della visione. (Rhine, 1972: 31-32)

Nel suo articolo del 1955, il norvegese Wereide segnalava come questi casi fossero piuttosto comuni nella sua terra, tanto da aver ricevuto una denominazione specifica in lingua locale, *vardøgr* appunto, che ha un significato analogo a ciò che si può esprimere in italiano come *suono o figura di una persona prima che arrivi, apparizione precorritrice, di preannuncio*, e in inglese con *forerunner* etc. Secondo Wiers Jensen, uno studioso norvegese dei primi del Novecento citato da Wereide, queste vicende si ripetono in maniera relativamente stereotipata, secondo uno schema abbastanza fisso, riguardando persone comuni e circostanze banali della vita ordinaria. In Norvegia – quanto meno nelle regioni orientali del Paese – la cosa sarebbe relativamente frequente e molto diffusa è la convinzione che qualcuno abbia a propria disposizione, ovvero *sia in possesso con continuità* di quel particolare tipo di "doppio anticipatore". «Colui che ha un *vardøgr* annuncia in questo modo il suo arrivo. Si odono i suoi passi per le scale. Lo si sente aprire la porta esterna, scalfiare per togliersi le soprascarpe, rimettere a posto il bastone da passeggio, e così via. I percipienti che odono tutto ciò – se non sono già abituati al *vardøgr* tanto da restarsene tranquillamente seduti – aprono la porta ma trovano l'ingresso vuoto. Il *vardøgr*, come sempre, ha giocato loro uno scherzo. Otto o dieci minuti più tardi l'intera sequenza si ripete: ma adesso tutto è reale e la persona arriva davvero (...) Si può menzionare il fatto che di norma il *vardøgr* si annuncia con i cosiddetti "suoni morti" [quelli prodotti da oggetti inanimati], come il rumore della chiave nella serratura, i fruscii delle soprascarpe rimesse al loro posto, lo scalpiccio dei passi sul pavimento, il tintinnio dei sonagli dei cavalli e lo schiocco della frusta» (Wereide, 1955).

Di questa descrizione vanno sottolineati alcuni aspetti. In primo luogo, si tratterebbe di esperienze pseudo-percettive di tipo principalmente *uditivo*, con effetti sonori riconosciuti dal percipiente e rappresentati di solito da rumori prodotti da oggetti: quasi mai da frasi, parole o altre espressioni linguistiche. L'ambiente nel quale si svolge l'episodio è quello domestico e possono esserci casi in cui i percipienti sono *abituati* a quel tipo di preannuncio, al punto da non sorprendersi più di tanto quando si produce. Il *vardøgr*, inoltre, sarebbe una sorta di attributo in possesso e *a disposizione* dell'agente, un vero e proprio "doppio" sul quale l'agente avrebbe una sorta di limitato controllo. Nell'articolo citato, Wereide affermava di essere uso lui stesso a produrre un "doppio" che lo precedeva, tanto che sua moglie (che nell'articolo appare essere la sua percipiente principale) lo accoglieva nella serena certezza dell'imminenza del suo ritorno in carne e ossa.

Secondo quanto dicono Leiter (2002), Josephson (2003) e Wereide (1955), con alcune persone il fenomeno si produrrebbe con una certa continuità, cioè non sporadicamente, una sola volta nella vita, e risulterebbe

oltretutto abbastanza frequente tra le popolazioni che vivono disperse su ampi territori. Josephson (2003) ne ha ribadito la prevalenza non solo in Norvegia ma anche in Svezia e in Scozia, mentre Leiter (2002) ha suggerito la possibilità di trovarne traccia anche tra gli scandinavi emigrati in regioni poco popolate del nord-America, come il Canada o il Montana. Per questi autori il fenomeno si configurerebbe come una particolare forma di *comunicazione interpersonale* atta a superare le grandi distanze tipiche di chi vive in quelle regioni. Ma a confutare una simile convinzione basta l'osservazione che, secondo i resoconti, queste esperienze si produrrebbero nell'ordinarietà della vita quotidiana tra persone che distano tra loro pochi minuti, comunque non più di quanto lo siano, *di regola e in ogni parte del mondo*, innumerevoli altre coppie di individui tra i quali non sembra avvenire niente del genere.

Nei *Phantasms of the Living*, in larga parte dedicato alle esperienze apparizionali che si producono a distanza nel momento (o quasi) del decesso o di una crisi improvvisa di una persona importante per il percipiente, è contenuta una decina di storie originali di "arrivo" di questo tipo. Sono i casi contrassegnati dai numeri 262, 263, 264, 265, 266, 577, 578, 668 e 670, cui vanno aggiunti quello non numerato riportato più sopra (volume I, pag. 515 della prima edizione) e quello inserito nelle pagine 588-589 del secondo volume, in realtà ripreso da un'altra pubblicazione, la rivista *Spectator* del 1869, e risalente a 30 anni prima. A differenza di quasi tutti gli esempi riportati dagli autori citati finora, però, gli episodi dei *Phantasms* oltre alle percezioni sonore presentano anche una componente visiva, e talora *solo* una componente visiva, con ciò ampliando di fatto la gamma delle forme in cui può presentarsi il vardøgr. Una vicenda particolare di tipo esclusivamente visivo, ripresa più volte nella letteratura divulgativa del Novecento, è quella vissuta a metà dell'Ottocento da un militare inglese durante un periodo di permanenza in caserma. Il seguente è un estratto del resoconto dell'accaduto scritto il giorno stesso del fatto, inserito nei *Phantasms* come caso numero 262.

Questo pomeriggio verso le 3 sono uscito dalla mia camera, andando verso la sala da pranzo degli ufficiali, per imbucare alcune lettere nella casetta della posta, quando ho visto chiaramente il tenente colonnello Reed, del 70° Reggimento, che dalla parte degli alloggi ufficiali si dirigeva verso la porta della sala mensa. L'ho visto entrare nel corridoio. Portava una giacca scura marrone e calzoni d'ordinanza di panno grigio, e aveva in mano una canna da pesca e una retina. Per quanto nel momento in cui l'ho visto si trovasse ad appena una quindicina di metri da me e volessi parlargli, non l'ho chiamato ma gli sono andato dietro nel corridoio. Nel vestibolo ho voltato a sinistra, dove pensavo di trovarlo. Aprendo la porta, però, mi sono meravigliato di non trovarlo lì: l'unica persona presente era il furiere Nolan, del 70° Reggimento. Gli ho chiesto se avesse visto il colonnello e mi ha risposto di no. Allora gli ho detto "*Sarà salito*" e sono uscito dalla sala. Sono rimasto in ascolto ai piedi della scala, per capire se

il colonnello stesse andando in uno degli alloggi degli ufficiali, poi sono salito al primo piano. Non sentendo nulla sono sceso e ho provato ad aprire la porta della sua stanza, che è di fronte al vestibolo, pensando che oramai fosse dentro; ma la porta era chiusa a chiave, come rimane di solito durante il giorno. Molto sorpreso, sono uscito nel cortile della caserma, dove ho raggiunto il tenente Caulfield, del 66° Reggimento, che stava passando per di lì. Gli ho raccontato la questione e gli ho descritto dettagliatamente come era vestito il colonnello. Stavamo passeggiando da dieci minuti su e giù per il cortile, parlando di questa cosa e guardando sempre la porta che dà nella mensa (c'è solo quell'ingresso), quando con gran meraviglia ho visto il colonnello entrare dal cancello, che si trova all'altra estremità della caserma, accompagnato dal sottotenente Wellington, del 70° Reggimento. Era vestito proprio come lo avevo visto prima e aveva in mano una canna da pesca e una rete. Il tenente Caulfield e io siamo andati loro incontro e siamo stati raggiunti dal tenente colonnello Goldie, del 66° Reggimento, e dal capitano Hartford. Ho chiesto al colonnello Reed se per caso fosse entrato in mensa dieci minuti prima e mi ha risposto che non poteva averlo fatto, perché era stato fuori da più di due ore, a pescare in certi laghetti che sono a circa un miglio dalla caserma. Ha specificato che non era più entrato in mensa dalla mattina.

Quando ho visto il colonnello Reed entrare nella mensa, non sospettavo nemmeno che fosse andato a pesca, cosa che non fa mai in questa stagione, né prima d'ora l'ho mai visto indossare quegli abiti. L'ho visto in uniforme questa mattina alla parata, poi l'ho rivisto dopo le tre; nel frattempo ero rimasto nella mia stanza a scrivere e a far altro.

Ci vedo benissimo; il volto e la figura del colonnello sono facili da riconoscere ed è quindi impossibile che lo abbia scambiato con qualcun altro. Finché vivrò continuerò a credere di averlo visto davvero. – Firmato William Matthew Bigge, Maggiore del 70° Reggimento (Gurney *et al.*, 1886, II: 94-95)

Come viene affermato nell'opera (Gurney *et al.*, I: 517-518) «le storie di "arrivo" sembrano formare una piccola classe autonoma di casi. Alcune presentano caratteri tali da sostenere fortemente l'ipotesi che abbiano un'origine telepatica. Per esempio, la visione della persona che sta sopraggiungendo comprende alcuni dettagli sull'abbigliamento o l'aspetto che è molto improbabile potessero essere contenuti nella mente del percipiente; o può darsi che, malgrado la persona percepita stesse per arrivare, il suo arrivo fosse altamente improbabile e inatteso, e la visione non può quindi essere ricondotta all'atteggiamento mentale del percipiente. [Tuttavia ] questi esempi... formano un gruppo troppo piccolo per essere in qualche modo dimostrativo di alcunché...» e ciò spiega perché gli autori dei *Phantasms* abbiano disperso le singole vicende sotto varie denominazioni, «casi visivi», «casi collettivi», «allucinazioni transitorie», privilegiando altri criteri interpretativi e ritardando, di fatto, lo studio sistematico di questa tipologia di esperienze anomale.

Probabilmente il testo migliore e di portata più ampia mai pubblicato sul vardøgr resta a tutt'oggi l'articolo di un docente di Oxford, W.A. Craigie, risalente esattamente a un secolo fa (Craigie, 1912). L'autore in sostanza riportava un buon numero di segnalazioni ricevute da suoi co-

noscenti personali, norvegesi o inglesi che erano stati in Norvegia, commentandole appropriatamente in modo da farne emergere i punti salienti. Almeno quattordici sono gli episodi specifici dei quali veniva fornito un resoconto preciso e dettagliato, ma altri se ne ricavano all'interno delle descrizioni dei contesti famigliari nei quali si producevano esperienze frequenti, quasi abituali di *vardøgr*. Craigie sottolineava il fatto che, benché tipicamente diffuso nella popolazione norvegese, il fenomeno era «limitato a un numero ristretto di persone dotate di questa peculiarità, quella cioè di "possedere un *vardøgr*"»; persone che comunque – avvisava – appartenevano a tutte le classi sociali ed erano di ogni livello culturale, esenti quindi da qualunque forma di superstizione e credulità. «È interessante notare», aggiungeva inoltre Craigie (1912: 305), «che in genere si attribuisce al fenomeno una scarsissima importanza: non è cosa che susciti molta sorpresa o ansia tra chi è al corrente della faccenda: più che altro è un fatto riconosciuto e ammesso della vita ordinaria, anche se il suo riproporsi può essere in qualche misura insolito. [Inoltre] differisce dai casi più traumatizzanti di precognizione – quelli noti come "premonizioni" – in quanto non comporta niente di notevole. Non è un annuncio che qualcosa di raro o spiacevole sta per capitare; è solo l'avviso su qualcuno in arrivo che può prodursi in circostanze le più banali e ordinarie».

Nel valutare il complesso delle informazioni fornitegli, Craigie notava altri aspetti peculiari sui quali ancora oggi meriterebbe condurre osservazioni precise. Il primo era che con il passare del tempo, cioè con l'invecchiamento dei presunti agenti, il fenomeno sembrava perdere di frequenza e consistenza, tanto da rarefarsi notevolmente tra gli anziani. Un'altra notazione di un certo rilievo concerneva poi la *familiarità* del *vardøgr*, cioè il fatto di riscontrarne diversi esempi all'interno di determinati nuclei famigliari, mentre in altri risultava praticamente assente da parecchie generazioni. Infine, una breve osservazione era dedicata al tempo intercorrente tra il momento in cui si attuava la percezione anomala e quello del reale arrivo della persona sul posto. Il ritardo veniva valutato di solito in pochi minuti, forse venti o trenta, e ciò lasciava supporre l'esistenza di un meccanismo preciso all'origine del fenomeno, della cui natura non era però possibile dire alcunché. Quarant'anni più tardi, ignorando questo precedente, Wereide (1955) constatava qualcosa di molto simile tra i suoi casi, che gli lasciava però il dubbio se a causare le sensazioni nel percipiente fosse la semplice *formulazione dell'intenzione di tornare* nella mente dell'agente, o *l'inizio del ritorno vero e proprio*, indipendentemente da qualunque pensiero conscio o inconscio.

Il brano seguente fa parte di una testimonianza fornita a Craigie da una sua conoscente di Drammen, in Norvegia. Interessante la notazione psicologica sull'atteggiamento che si determina di fronte al *vardøgr* abituale relativo a un familiare stretto.

Ho udito spesso mio fratello, di venticinque anni, tornare a casa, salire i gradini delle scale, infilare la chiave nella serratura e aprire il portone di casa; ma quando ormai mi aspettavo che entrasse non lo faceva, e se mi mettevo a cercarlo mi accorgevo che non era lì. Mezz'ora più tardi avrei però sicuramente udito gli stessi suoni e allora sarebbe arrivato realmente. Questo è capitato tanto spesso che ormai non ci facciamo più caso. (Craigie, 1912: 308).

Una ricerca bibliografica condotta di recente ha consentito di verificare la presenza di scarsissime segnalazioni pertinenti nella letteratura parapsicologica contemporanea, consistenti per lo più nella riproposizione di vicende già segnalate in passato come ad esempio quella del maggiore Bigge contenuta nei *Phantasms*. Soltanto Louisa Rhine (1972) e Celia Green (Green e McCreery, 1976) sembrano aver apportato qualche storia originale, ma è innegabile che anche le loro opere sono ormai lontane nel tempo.

Dall'insieme dei circa 50 casi esposti con dovizia di dettagli che è possibile identificare nelle pubblicazioni disponibili (quelle citate nel presente articolo) escono sostanzialmente convalidate quasi tutte le principali affermazioni sul fenomeno formulate in passato. Di norma breve, di qualche decina di minuti o pochissime ore, è l'intervallo di tempo che separa l'esperienza dall'arrivo dell'agente, mentre a proposito del luogo e del momento in cui si producono le sensazioni si riconferma trattarsi in larga misura dell'ambiente abituale o familiare dell'agente (ma uno dei nuovi casi riportati più avanti contravviene a questa regola) e delle ore pomeridiane e serali della giornata. Quest'ultimo dettaglio deriva in realtà dalla caratteristica tipica di queste esperienze allucinatorie, poiché riguardando persone che stanno per arrivare è ben raro che possano prodursi nelle ore notturne o della prima mattina, quando si dorme, o nei periodi in cui si permane stabilmente nello stesso posto.

La descrizione più comune del vardøgr è quella di essere una percezione uditiva. Il "doppio che precede" si farebbe sentire, più che vedere, attraverso i rumori prodotti dalle azioni e dai gesti abituali dell'agente. È ben vero che, includendo indifferentemente in questa classe tutte le storie di pseudo-percezione di un arrivo, aumenta in maniera sensibile la percentuale dei casi visivi; ma la componente sonora si riconferma comunque come quella dominante qualora si consideri che in una buona parte dei casi misti le sensazioni visive sembrano derivare, cioè essere elaborate in un secondo momento, a partire da una percezione iniziale di tipo uditivo.

Contrariamente all'opinione più diffusa tra gli autori che si sono occupati della questione, sembra ingiustificato pensare che l'esperienza di vardøgr origini prendendo le mosse dal cosiddetto agente. Se ciò fosse vero, percipienti dello stesso vardøgr dovrebbero essere, in circostanze diverse, l'uno o l'altro dei conoscenti e parenti dell'agente, magari colui che è al momento il più "comodo" o "opportuno" da avvisare. Ad accorgersi dei rumori simil-umani, invece, sembrano sempre le stesse persone

e non altre. In aggiunta a ciò, quando assieme al percipiente, nel momento in cui questo avverte le sensazioni anomale, ci sono altre persone, assai di rado qualcuna di loro avverte alcunché: segno che le pseudo-percezioni sono esperienze di natura soggettiva che non si trasmettono facilmente al di fuori della dimensione individuale. Appare probabile che le radici del fenomeno vadano quindi rintracciate all'interno di un *rapporto* tra agente e percipiente consolidato ed esclusivo, sebbene aperto all'influenza di altri fattori la cui natura rimane oscura.

In ogni modo, dal complesso dei dati sembra potersi dedurre che le storie di preannuncio possono costituire una classe autonoma di esperienze anomale, da non confondere con i casi classici di apparizione da crisi o *post-mortem*. In primo luogo, si collocano nel contesto dei comportamenti ordinari della vita quotidiana e sembrano possedere una certa tendenza alla ripetibilità: caratteristiche assenti, o addirittura opposte a quelle delle esperienze apparizionali classiche. Inoltre l'elemento scatenante non si lega affatto a eventi rilevanti o notevoli sotto il profilo emotivo, né per l'agente né per il percipiente.

Un maggior numero di episodi documentati consentirebbe di migliorare le analisi già effettuate e di procedere ad altri studi: ad esempio verificando eventuali correlazioni con tratti della personalità e processi evolutivi (età) di chi è coinvolto, o con fattori ambientali vari, quali le determinanti culturali delle popolazioni entro cui avvengono. È auspicabile perciò che si possa – nel tempo – raccogliere altre segnalazioni del genere, trovando poi riviste (come i *Quaderni di Parapsicologia*) disposte a ospitare quei resoconti e farli diventare così documenti utili per potenziali future ricerche in argomento.

### *Due nuovi casi*

Negli ultimi tempi sono venute a conoscenza di due esperienze anomale che possono in varia misura essere ricondotte al *vardøgr*. Sono entrambe avvenute a persone che conosco sufficientemente bene (la prima, da oltre venti anni, l'altra da sette), che non si sono sottratte al piccolo "accertamento" cui le ho sottoposte dopo aver saputo di queste loro vicende. Dopo aver ascoltato inizialmente i loro resoconti, ho chiesto di poter registrare le loro parole mentre ripetevano liberamente il proprio racconto; poi ho posto loro varie domande tese non solo a chiarire alcuni dettagli rimasti imprecisi, ma anche a verificare l'attendibilità e l'autenticità delle storie. I brani seguenti sono dedotti senza modifiche sostanziali, a parte le "correzioni" linguistiche, dalle registrazioni effettuate nelle due occasioni.

Il primo caso (che denomiho "*Impiegata Maria*") è consistito nella "sensazione" che un collega stesse entrando in ufficio, mentre in realtà sarebbe arrivato un quarto d'ora dopo. La persona che me l'ha raccontato è un'impiegata di circa 50 anni che dirige una piccola agenzia di servizi, si-



stemata in un ambiente (ex-negozi) di due stanze contigue, una sola delle quali con apertura verso la strada, per il pubblico. Nel riferirmi la faccenda ha manifestato un certo disagio, quasi paura, e mi ha assicurato che era l'unica cosa "strana" di questo tipo che le fosse mai capitata in vita sua. Per le sue caratteristiche, il caso si sovrappone esattamente al classico vardøgr di natura sonora delineato nelle pagine precedenti.

L'altro episodio ("*Dottor Francesco*") mi è stato invece comunicato da un oculista di 56 anni che vive e lavora a Torino ed è andato soggetto ad almeno altre tre esperienze anomale (ma di natura molto differente) delle quali mi ha informato in passato. È ben affermato nella sua professione, autore di varie pubblicazioni mediche e scientifiche, ed è sostanzialmente alieno da sistemi di pensiero irrazionali e superstiziosi. Questa vicenda, accaduta nell'aprile del 2011, mi è stata riferita nell'agosto successivo. Non è forse classificabile come un vardøgr classico, a causa della forma complessa assunta dall'esperienza, ma si presenta comunque come una anomala esperienza allucinatoria anticipatrice di un'identica circostanza reale successiva.

Questa cosa è successa i primi giorni di aprile del 2011. Ero andata in agenzia come al solito, attorno alle 7.30 e mi ero messa alla mia scrivania a preparare i documenti di vari clienti che mi sarebbero serviti più tardi, al Catasto. La mia scrivania è rivolta verso l'apertura del negozio (che però aveva ancora la serranda abbassata) e io davo la schiena alla stanza posteriore, interna, in fondo alla quale c'è la porta di ingresso da cui entriamo noi di solito. In quel momento in agenzia non c'era nessuno oltre me e tutto era silenzioso. Dopo circa mezz'ora ho udito distintamente alle mie spalle la serratura della porta posteriore girare, fare le tre mandate che di solito la chiudono, e la porta aprirsi. È una porta metallica e quando si apre fa un cigolio tipico, che non siamo mai riusciti a eliminare completamente oliandola. Bene, ho continuato a lavorare tranquilla, senza girarmi, sicura che fosse il mio collega Claudio che entrava: solo lui e io abbiamo le chiavi, e quella era l'ora in cui lui arriva di solito al lavoro. Credo di averlo salutato come sempre ("*Ciao!*", o "*Buongiorno*"), ma di questo non sono sicura.

Ho sentito la porta richiudersi e poi qualche passo percorrere la stanza interna. Poi nient'altro. Quando ho pensato che Claudio fosse arrivato alla sala in cui ero io, mi sono voltata per salutarlo, ma... non l'ho visto. Né sentivo più niente. La luce elettrica della camera interna, per quel che vedo, non era stata ancora accesa. Ho atteso qualche istante, poi, sorpresa, ho chiamato a voce alta Claudio, senza ricevere risposta. L'ho chiamato ancora, forse un paio di volte, quindi mi sono alzata per andare a vedere che cosa succedeva. Quando sono arrivata alla porta di comunicazione con la stanza posteriore ho sentito un brivido corrermi lungo la schiena: all'interno della stanza non c'era nessuno e tutto sembrava in ordine. Quasi al buio, ma tutto in ordine e silenzioso. Confesso che ho avuto paura, ma dopo un attimo ho trovato il coraggio di allungare una mano e accendere la luce di quella stanza. Ho visto proprio che non c'era nessuno e tutto era tranquillo. A quel punto ho fatto forza su me stessa per calmarmi e sono tornata alla mia scrivania a lavorare. Per un po' ho tenuto l'orecchio teso, per sentire se dall'altra stanza provenisse qualche rumore, ma infine mi sono calmata e ho ripreso a lavorare.

Un attimo di terrore, istintivo, l'ho provato poco dopo, al sentir ripetere daccapo tutti i rumori che avevo sentito prima: ma questa volta era Claudio che entrava in agenzia. Era in ritardo di circa un quarto d'ora sul suo orario solito (le altre nostre colleghe arrivano tutte alle 8.30) e si è scusato dicendo che non era proprio riuscito a far prima, quella mattina.

Ripensandoci, la faccenda è strana per questo motivo. È possibile che abbia sentito il rumore della porta solo per effetto della suggestione, perché in effetti inconsciamente mi aspettavo l'arrivo di Claudio più o meno per quell'ora. Ma quello che proprio non potevo immaginare e che pure ho sentito con le mie orecchie è *il rumore di passi che percorrevano la stanza*. Io so benissimo (ne abbiamo parlato e ci abbiamo scherzato su più volte) che per motivi suoi Claudio indossa soltanto scarpe con il fondo di gomma e non fa mai nessun rumore quando cammina. Quella mattina invece per una serie di circostanze aveva messo le scarpe di suo fratello, che avevano la suola di cuoio. Quindi, quando è entrato in agenzia ha davvero fatto un "rumore di passi" (maschili, come nessuna delle colleghe avrebbe potuto fare). È stata la prima e l'ultima volta che è successo.

Ma io, come ho fatto a sentire quel rumore insolito e inaspettato, *un quarto d'ora prima che lui arrivasse?*

*Impiegata Maria*

Una sera, terminato l'orario di visite, stavo sistemando le schede compilate durante la giornata per i pazienti visitati. Mia cugina, che lavora per me come assistente e fissa gli appuntamenti, era già andata via, per cui ero rimasto solo in studio. Ho sentito suonare e sono andato ad aprire la porta d'entrata. Si è presentata una giovane donna che ha detto di chiamarsi Chiara Stanich [*pseudonimo; aveva comunque un cognome molto insolito*] e di voler sottoporsi a una visita di controllo. Non accusava disturbi particolari ed era quindi disposta a prendere un appuntamento per i giorni successivi. Le ho detto che avrei potuto visitarla subito e lei è stata d'accordo.

Al termine della visita, circa 20 minuti dopo, stavo scrivendo i suoi dati su una scheda quando lei mi ha spiegato di essere stata già visitata da me nel 2004. Non me ne ricordavo. Più tardi avrei cercato la scheda nell'archivio (a quell'epoca non l'avevo ancora informatizzato) per fare gli opportuni confronti. Dato che per ora sembrava non avere nulla di particolare, le ho consigliato un'altra visita non prima di altri sei mesi, un anno.

Terminato l'incontro, la paziente mi ha pagato l'onorario e ho messo i soldi nella tasca del camice. Poi l'ho accompagnata alla porta. Subito dopo mi sono reso conto che si era fatto tardi, per cui ho deciso di chiudere lo studio. Mi sono tolto il camice, mi sono preparato e tornato a casa.

Più tardi, dopo cena, da casa ho acceso il computer e controllato sia la posta che la mia pagina in Facebook. È stato qui che ho trovato una "richiesta di amicizia" da parte di Chiara Stanich: una donna dallo stesso nome di quella che era venuta da me quella sera. Ho accettato la sua richiesta e pochi minuti dopo ho ricevuto un suo messaggio email con cui mi chiedeva un appuntamento per una visita medica. Le ho risposto, come le avevo già detto poche ore prima, che non ce ne sarebbe stato bisogno prima di altri sei mesi o un anno. Lei ha ribattuto di non capire una risposta del genere: era dal 2004 che non era più stata da me e pensava che non avrebbe dovuto lasciar passare tanto altro tempo prima di un controllo. Sono stato molto "disorientato" dalla sua replica e quindi, senza insistere oltre, le ho detto di passare in studio pochi giorni dopo, più che altro per chiarire le sue strane affermazioni. [*Ho verificato che questo scam-*

bio di battute, su Facebook e per email, si era prodotto esattamente come l'oculista ricordava. MB]

Il giorno dopo, tornato in studio, ho scoperto di non riuscire a trovare traccia né della scheda anamnestica compilata per lei, né della fattura che pure ricordavo benissimo di aver compilato, né dei soldi che avevo infilato nella tasca del camice dimenticandoli lì al momento di andar via. Ho ritrovato invece in archivio la scheda di Chiara Stanich, che effettivamente risaliva al 2004. Qualche giorno dopo, quando la donna si è presentata all'appuntamento, l'ho riconosciuta per quella già visitata la settimana precedente. Sconcertato, ma non sapendo come raccontarle i miei "ricordi" sulla "visita fantasma" [*espressione originale del medico*], ho ripetuto la visita, di nuovo senza trovar niente di importante: esattamente come accaduto... in precedenza. Al termine, prima di congedarla, ho provato a ricordarle il nostro incontro di pochi giorni prima, ma lei ha contraddetto con fermezza, dicendo di non essere più venuta da me dal 2004 e di non avermi contattato altro che quella sera tramite Facebook.

Dottor Francesco

### **Bibliografia**

- Alvarado, C.S. (2003). Note on "arrival" cases. *Journal of Scientific Exploration* 17: 534-535.
- Jaffé, A. (2003). The vardøgr. *Journal of Scientific Exploration* 17: 335-336. (Ed. or. 1963)
- Craigie, W.A. (1912). The Norwegian vardøgr. *Blackwood's Magazine* 191: 304-314.
- Crowe, C. (1848). *The night side of nature*. G. Routledge & sons, London.
- Green, C., McCreery, C. (1976). *Apparizioni*. Roma, Astrolabio. (Ed. or. *Apparitions*, 1975.)
- Gurney, E., Myers, F.W.H., Podmore, F. (1886). *Phantasms of the Living* (2 voll.). London: Trübner.
- Josephson, N.O. (2003). The vardøgr. Common in Scandinavia! *Journal of Scientific Exploration* 17: 536.
- Leiter, L.D. (2002). The vardøgr, perhaps another indicator of the non-locality of consciousness. *Journal of Scientific Exploration* 16: 621-634.
- Leiter, L.D. (2003). Reply to Stillings. *Journal of Scientific Exploration* 17: 336-339.
- Rhine, L.E. (1972). I canali occulti della mente. Armenia, Milano. (ed. or. *Hidden Channels of the Mind*, 1961.)
- Stillings, D. (2003). More on vardøgr. *Journal of Scientific Exploration* 17: 334-335.
- Wereide, T. (1955). Norway's human doubles. *Tomorrow* 3(2): 23-29.